

CIELO STELLATO

72

Titolo originale *Coupable Liberté*
di Jean-Yves Le Borgne
© Librairie Arthème Fayard, 2025

© 2025 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal francese di Francesca Bononi

ISBN: 9791280794543

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Jean-Yves Le Borgne

LIBERTÀ COLPEVOLE

Traduzione di Francesca Bononi



CARBONIO EDITORE

Prologo

Da quanto tempo si era insinuato quel malessere? Quale poteva essere la ragione di quel disagio, così tanto difficile da definire da sembrare fittizio? A volte le idee sono pure illusioni, forme confuse di cui faticiamo a cogliere il senso, al punto che finiamo con il dubitare della loro effettiva realtà; ma la sensazione di non sentirci bene nella nostra pelle non mente; il dolore non è mai una fantasia, nemmeno quando la causa del male ci sfugge. Per quanto ci ripetiamo che non c'è nulla che giustifichi un tale abbattimento, il fatto persiste, soffriamo, e vorremmo soltanto che finisse. Un'intuizione vaga ci suggerisce che scoprirne la causa potrebbe aiutarci a neutralizzare l'effetto, ma la ricerca dell'origine si rivela solo di rado salvifica.

La tristezza non è una condizione facile da accettare, perché ci identifica come deboli, ma quando i motivi sono validi, la normalità della situazione ci dispensa quantomeno dalla vergogna. Ci diciamo che soffrire è normale, che con il tempo il dispiacere passerà, e che finiremo per mettere una distanza tra noi e il dolore. Théo era rimasto sconvolto dalla morte del padre, avvenuta un anno prima, a causa di uno stupido incidente aereo in America. L'uomo, ormai anziano, non aveva voluto rinunciare a pilotare; stava per compiere ottant'anni e i riflessi dovevano averlo tradito. Il piccolo aereo da turismo si era inabissato nell'Atlantico, e né il relitto né i corpi dei due passeggeri erano mai stati ritrovati. Se almeno fosse stato possibile organizzare un funerale, celebrare

il rituale dell'estremo saluto, seguire il copione che Théo doveva avere inconsciamente immaginato per il momento della sua fine. La scomparsa aggiunge al lutto un penoso carico di incertezza, la speranza malsana che la morte non sia davvero la conclusione della storia, una vocina interiore che ci dice che presto tutto tornerà come prima. E così entriamo in uno stato di attesa. Gettare la spugna costituirebbe una forma di tradimento, come acconsentire a una fine che in realtà potrebbe rivelarsi una notizia falsa. Una morte chiara, inequivocabile come un corpo freddo, relega il defunto nel passato. Con tenera malinconia, ci convinciamo di avere vissuto tutto ciò che doveva essere vissuto, di avere dato e ricevuto tutto ciò che si poteva sperare dall'altro e dal destino, e collochiamo il ricordo nel piccolo museo personale delle gioie passate.

Padre e figlio erano sempre stati molto uniti. Si capivano senza bisogno di parlare. L'amore li dispensava dai lunghi discorsi che siamo invece obbligati a tenere con chi è separato da noi da una barriera invisibile. Come se l'umanità fosse divisa in due: quelli con i quali spiegarsi è superfluo, e quelli con i quali non parleremo mai la stessa lingua. È vero anche che esistono quelli con cui il dialogo è un legame, la creazione di un pensiero, l'omaggio a una somiglianza, la celebrazione di una fratellanza. Dalla notizia dell'incidente, Théo aveva sempre oscillato tra la speranza insensata che suo padre potesse ricomparire e l'immersione nostalgica nei ricordi felici. Di certo quell'indecisione pesava sul suo stato d'animo.

Al mistero che avvolgeva la sorte del padre si aggiungeva un altro enigma, che impediva alla ferita di rimarginarsi. Qualche giorno prima dell'incidente, l'uomo gli aveva scritto una lettera entusiasta e gioiosa, dalla quale traspariva una voglia di vivere che rendeva la sua morte ancora più assurda. Théo si era rallegrato di quello stato d'animo, pur senza riuscire a comprendere il senso della frase: "Sta per accadere qualcosa di grande di cui però non posso ancora parlarti; vedrai, tra qualche settimana scoppierà una vera e propria bomba. Spero che sarai qui per festeggiare

con me. Con te al mio fianco il mondo ha tutto un altro sapore”. Dopo l’incidente, Théo aveva cercato di indagare il significato di quelle parole sibilline. Aveva condotto un’indagine a Boston, dove era avvenuto l’incidente, ma senza risultati. Avrebbe voluto rivolgere delle domande al socio del padre, che da cinquant’anni lo accompagnava in tutte le sue imprese. Ma erano scomparsi insieme. L’unico confidente noto del defunto lo aveva seguito nel nulla. Quanto agli altri, non era riuscito a ottenere alcuna informazione utile. Le persone si chiudevano in una strana riservatezza, come se cercassero di nascondere l’indicibile, mentre le autorità dichiaravano di non essere in grado di rispondere alle sue domande, cosa tutto sommato più plausibile.

Oltre al lutto, c’era qualcos’altro che Théo faticava ad ammettere. Aveva sempre pensato che il mondo in cui viveva fosse il migliore che si potesse immaginare. Per come la vedeva lui, la storia era stata un lungo cammino che, dopo molte turbolenze, aveva condotto finalmente a una sorta di perfezione costruita sugli errori del passato. Quell’evidenza rendeva inconcepibile, per non dire inopportuno, il suo malessere. Lo stato depressivo nel quale si trovava suonava come una forma di disapprovazione, per non dire di condanna, nei confronti di un ordine sociale che aveva sempre difeso e amato.

Accolse la suoneria del telefono con sollievo, come un richiamo alla vita.

“Pronto? Sono Didier. Ti ricordi di me? Didier, il tuo amico di una vita, il tuo compagno di scuola... Ti dice niente?”.

“Piantala di fare il cretino” ribatté Théo, soffocando una risata.

“Ma tu non dovevi chiamarmi appena finita l’università?”.

“Sì, sì”.

“Quindi la tua è un’astensione volontaria” concluse Didier con tono volutamente tragico.

“Può darsi...”.

“Potrei anche capire che la sola idea di vedermi ti faccia venire il voltastomaco, ma dopo trent’anni che ci frequentiamo mi

semberebbe un po' tardi per sviluppare il sintomo, non trovi? E poi la tua voce mi dice altro”.

“La mia voce? Perché, che ti dice la mia voce?”.

“Che sei depresso, amico”.

“E tu sei pazzo!”.

“Uno depresso e l'altro psicopatico: sai che bei discorsi? Una scena imperdibile! Non possiamo assolutamente perdercela. Tra venti minuti, al baretto di place de la Contrescarpe. E non dirmi che non puoi: la Sorbona è deserta e Léa è fuori Parigi”.

“Ok, se insisti...” accettò svogliatamente Théo.

Non era tipo da sottomettersi. Senza mai averci riflettuto più di tanto, si era sempre collocato in cima alla scala sociale, tra quelli che decidono come dev'essere il mondo. Il suo livello culturale e il suo patrimonio rendevano del tutto ovvia quella posizione. Certo, sopra tutti c'era l'ordine sociale, quel curioso miscuglio di autorità politica e dovere morale più o meno sacralizzato. Ma ora si sentiva lontano da simili considerazioni. Una sorta di torpore mentale e fisico lo aveva reso passivo, indifferente, pronto ad accettare qualsiasi imposizione. L'appuntamento categorico che Didier gli aveva appena dato era un sollievo, un'improvvisa manifestazione di senso in un momento che sembrava non averne, come se futuro, speranza e divenire si fossero dissolti lasciando dentro di lui soltanto l'assurdità delle cose.

Didier era già seduto quando Théo arrivò. Non si alzò per abbracciarlo, come faceva spesso. Lasciò che l'amico si accomodasse e a bassa voce, come per celare un sentimento impudico, gli disse: “Sono felice di vederti”. Théo accennò un sorriso discreto, intriso di tristezza.

“Se posso permettermi, senza sembrare critico e senza che tu ci rimanga male: che ne è stato della tua proverbiale eleganza? È stata una svista o Brummel ha deciso di mescolarsi al popolo?”.

“È molto più semplice di così” rispose Théo. “Sono venuto vestito com'ero. Non avrei mai pensato che ti importasse così tanto dello stile”.

“Lo sai benissimo che di queste cose non mi importa nulla. A me importa di te, di quello che questo tuo aspetto rivela, e di quello che la tua barba lunga di tre giorni lascia intuire. Lo so che Léa non c'è, ma l'eleganza non è soltanto uno stratagemma per sedurre, è anche un modo di essere, uno sforzo legato all'idea che si ha di se stessi, e che poi si riflette nello sguardo degli altri”.

“Hai ragione, dev'essere stato un momento di debolezza. Mi riprenderò”.

“A fine anno gli impegni si diradano, e il ritmo di vita cambia all'improvviso. È normale che tu ti senta in una sorta di equilibrio instabile. Quando si abbandonano i sentieri dell'abitudine, ci vuole un po' di tempo per trovare nuove coordinate”.

“Sì, dev'essere così” si affrettò a dire Théo, per evitare qualsiasi sospetto che il suo malessere potesse essere riconducibile a qualcosa di sconveniente.

Poi, quasi senza volerlo, aggiunse: “Hai ragione, quando il ritmo e la routine cambiano, il mondo diventa vago, incerto, quasi confuso. Non si sa più bene dove sia il dovere, né in cosa credere”.

“Anche se le tue convinzioni sociali vacillano” azzardò Didier, “ti resta comunque una base privata solida, un punto di riferimento affettivo forte, di quelli che si dice bastino a fare la felicità di un uomo: tra qualche giorno sposerai Léa. Peraltro bisogna che tu mi dica quando e dove sarà la cerimonia, visto che sono invitato”.

“Lo sai che ormai la gente non si sposa più, o almeno non come una volta. Ci sottoporremo alla procedura amministrativa della 'coniugalizzazione'. Sono felice, ma la cosa non sconvolgerà certo le nostre vite”.

“Sentendoti parlare, mi chiedo se non siamo riusciti a banalizzare l'amore, se non abbiamo messo al bando la passione. La virtù, per noi, è una saggezza obbediente che rasenta l'immobilità e flirta, senza accorgersene, con la morte. Temo che un giorno, per sentire il brivido della vita, ci resterà soltanto la rivolta, un

movimento assurdo che non ha niente di politico, un riflesso per sfuggire alla mummificazione”.

“Dici sul serio o stai scherzando?”.

“Me lo chiedo anch’io”.

“Perché quello che dici è alquanto sovversivo” commentò Théo con tono serio. “È un discorso da ribelle. Vorresti ritrovare un amore per la vita che un ordine disumano avrebbe cancellato. E per fortuna che quello perso ero io... A me sembra che quello fuori strada sia tu”.

“Visto che ormai ho rotto il ghiaccio: non hai mai pensato che a Léa piaceresti di più se fossi un rivoluzionario? A volte mi sembra più incline all’opposizione violenta e al conflitto che alla calma piatta”.

“A livello di chiacchiere, forse. Magari per una sera, per provare il brivido del proibito in un gioco di ruolo. Ma lei non ha mai fatto mistero del suo amore per la comodità, del suo bisogno di considerazione, e del suo odio per la marginalità”.

“Quindi secondo te mi sbaglio?”.

“Ci stiamo lasciando andare, amico mio. Dobbiamo rimetterci in sesto. E aggiungo – visto che lo davi per scontato – che le mie convinzioni sociali non stanno affatto vacillando. Non sono né uno tiepido, né uno scettico, né tantomeno un disilluso. Quando prima mi hai chiamato, stavo pensando a un nuovo grande progetto”.

“Sarebbe a dire?”.

“Preferisco parlartene a grandi linee. È ancora un’idea astratta. Voglio scrivere un romanzo”.

“Ma dai!” fece Didier, incredulo. “Un romanzo? Ma non è per niente il tuo genere! I romanzi sono storielle di persone che spesso non hanno nulla di interessante, e a cui capitano – nella migliore delle ipotesi – avventure più grandi di loro. Ti ci vedo molto di più a trattare del declino della libertà, del senso dell’esistenza, dell’ingiustizia dell’uguaglianza trionfante, della scomparsa di Dio e del culto dei piaceri semplici e banali. Ma un romanzo?”.

“Perché? Secondo te non sarei in grado di raccontare la vita di persone in carne e ossa, con le loro pulsioni, debolezze e speranze tradite?”.

“Non è questo il punto. Non mi riferivo alle tue capacità intellettuali, ma al tuo profilo, all’idea che mi sono fatto della tua missione, del tuo destino. Tu sei uno abituato a riflettere sull’uomo eterno, e di fronte all’uomo eterno il protagonista di un romanzo non può che impallidire. Ti interessi al ruolo che hanno gli individui nella Storia, non certo alle loro pulsioni sessuali e ai tradimenti mediocri di cui sono capaci. Proprio tu, che vivi nella purezza dell’idea, ora vorresti scrivere di giochi meschini per rincorrere ambizioni patetiche? A te interessa l’universalità che si cela dietro all’evento, del quale di solito ti importa poco o nulla. E ora improvvisamente vorresti dedicarti a qualcosa che per te non ha mai contato niente? Guarda, avrei preferito che la tua fosse una bugia ben confezionata per mascherare una sorta di distanza depressiva da tutto. Se ti ho strappato a uno di quei momenti di vuoto in cui ci si interroga sul senso della vita, tanto vale ammetterlo e andare oltre”.

“Ma un romanzo è anche irresponsabilità, immoralità gratuita, un modo per dare realtà ai fantasmi, e a tutto ciò che la vita vieta” rispose Théo, fissando l’infinito. “Ci ho pensato bene, e non troverò mai un modo di vivere, né un luogo in cui spudoratezza e colpa siano svanite come per miracolo. Ti rendi conto di cosa significhi scoprire un universo nel quale sia impossibile essere colpevoli?”.

“A sentirti parlare, sembra quasi che le nostre regole ti soffochino, e che tu sia disposto a tutto pur di rifuggire da un mondo che subisci con dolore”.

Théo fece finta di non sentire, quindi si avvicinò all’amico e gli sussurrò all’orecchio:

“Secondo te quel tizio seduto là per terra non è un po’ losco? È evidente che mi sta controllando. Mi sento spiato, osservato ovunque vada. È davvero snervante”.

“Da quant’è che hai questa sensazione?”

“Direi da qualche mese, poco dopo la morte di mio padre. È successa una serie di cose strane: ho iniziato a trovare alcuni oggetti fuori posto in casa, mi è capitato di incontrare gli stessi sconosciuti più volte nella stessa giornata. Ho avuto l’impressione di essere osservato, pedinato. È ridicolo, vero? Forse sto impazzendo”.

“Non saprei dirti se le tue paure siano immaginarie, anche se non ne vedo il fondamento. Forse ti senti diverso da come vorresti essere? O forse ti rimproveri di non avere abbastanza energia, passione, e finisci per sospettare di te stesso e vestire i panni del colpevole?”.

“Non lo so... non credo. Sono ancora convinto che abbiamo costruito un ordine che vale la pena di rispettare. Non sono né tiepido, né contro il sistema, figuriamoci un ribelle, eppure...”.

“... Eppure ti senti a disagio nella tua pelle. Non farne un dramma. Non sta scritto da nessuna parte che bisogna per forza essere felici. La beatitudine perenne, senza dubbi né domande, spesso è roba da stupidi o da fanatici. L’entusiasmo non lo puoi forzare: ha la sua dignità, la sua autonomia, ti concede il suo soffio vitale quando gli va. Anche se riesci a vedere la bellezza del mondo che abbiamo creato – e io so che la vedi –, hai comunque il diritto di sentirti svuotato, nostalgico di qualcosa che forse non hai mai avuto, e che forse nemmeno spero che torni. I romantici tedeschi la chiamavano *Sehnsucht*, ti ricordi?”.

“Il romanticismo tedesco è roba vecchia” rispose Théo di scatto, come sentendosi punto sul vivo da quel riferimento. “Non mi sento affatto toccato dall’assenza di una perfezione scomparsa. Ho molto più rispetto per chi costruisce qualcosa, inventa regole nuove e dà forma a un altro mondo che per quelli che sprecano le proprie deboli energie a lamentarsi. Credo che mi vergognerei un po’ a essere uno di quei romantici che, anziché dare una mano concreta agli altri, stanno lì a tirare fuori fazzoletti e asciugare lacrime. La compassione ostentata è solo un modo per mettersi

in mostra, nell'autoconvinzione che quella sia l'unica cosa che si può fare per alleviare il dolore altrui. È da mediocri, per non dire da vigliacchi”.

Prendendo così le difese di un positivismo virile, Théo sapeva di stare adottando una postura imposta, e di allinearsi a ciò che era considerato giusto pensare. Mentiva a se stesso, nel tentativo di mostrare all'amico il volto di un cittadino rispettabile, attivo e risoluto. Didier si lasciò sfuggire un sorriso amaro e il suo viso si rabbuiò. Come poteva Théo dubitare così profondamente di sé e fingersi animato da uno spirito che le sue azioni smentivano? Possibile che l'obbligo sociale, quell'immagine solida e composta da vincente, vietasse ogni forma di confidenza? Possibile che non si potesse più ammettere un momento di debolezza senza passare per un perdente, indegno di fiducia? Più afflitto che offeso, Didier pose fine alla conversazione.

“Non voglio per forza abbattere il muro dietro cui ti nascondi. Ricordati solo che per me l'amicizia è al di sopra dei convenevoli e delle parole di circostanza. Se un giorno sentirai che la misura è colma, sarò qui per te. È molto meglio che perdere la testa e sparare a zero su chiunque ti capiti a tiro. È raro, ma ricordati che esistono ancora persone con le quali puoi essere te stesso senza correre rischi. Se accetterai di usare me come valvola di sfogo – e prometto di non legarmela al dito –, ritroverai anche la forza di impersonare la menzogna che gli altri si aspettano da te” concluse con un occholino.

Théo strinse la mano dell'amico con calore, come per scusarsi di avere dubitato di lui adottando il comportamento imposto dall'ordine sociale.

Prima parte: un mondo nuovo

Un uomo del suo tempo

Quel giardinetto che scendeva dolcemente verso la piazza del Municipio Théo lo conosceva da sempre. Forse ci aveva persino mosso i suoi primi passi. Non si stupiva che il destino avesse scelto quel luogo per segnare una tappa così importante della sua vita. Era nella natura delle cose. Quel territorio modesto intratteneva con lui una sorta di familiarità. Lo accoglieva come un ospite privilegiato. Anche gli altri potevano entrarvi, certo, ma per loro si trattava di una casualità, di un passaggio insignificante. Una parte di lui, invece, affondava lì le sue radici. La proprietà non c'entrava nulla con quel legame fusionale. Théo non aveva alcuna pretesa di accaparrarsi uno spazio tutto per sé, anche se aveva dovuto faticare un po' per giungere a quella saggia conclusione. In altri luoghi, più lontani e meno frequentati, quel curioso desiderio di potere dell'uomo di marcare la terra con la propria impronta lo avrebbe coinvolto più direttamente. A Parigi, la densità umana rendeva decisamente fuori luogo e irrealistica l'ipotesi di un dominio incontrastato su una qualsiasi superficie. Persino gli spazi cosiddetti 'privati' erano un'illusione; al massimo ci si poteva augurare che nessuno vi si introducesse, ma le vibrazioni, i rumori e gli odori entravano comunque, costringendo l'occupante a convivere con le tracce insolenti di una moltitudine di sconosciuti. In città, il concetto di proprietà aveva un significato relativo, attenuato, quasi immaginario. Théo sapeva però che a lui era stato concesso un diritto speciale sulle strade, sul

giardino e sulla piazza che si scorgeva in lontananza, ma esercitava quel potere con discrezione. Quella sovranità immaginaria non doveva essere rivelata a nessuno. Se si fosse lasciato andare a una confidenza, avrebbero potuto dubitare del suo equilibrio mentale. Alcuni doni del destino esigono in cambio una forma di pudore che impone il segreto. Quel frammento urbano che lo aveva visto nascere gli apparteneva in modo particolare, secondo una formula occulta e quasi indicibile. Il luogo si offriva a tutti, ma si concedeva solo a lui.

Théo pensò a quanto fosse assurdo l'attaccamento che provava per quel quartiere che non aveva nulla di diverso dagli altri. Era forse per egocentrismo che amava quel luogo che aveva fatto da sfondo ad alcuni capitoli della sua modesta storia? La patria non era forse soltanto la proiezione inconscia dell'amore per se stessi?

Il giardino era in lieve pendenza. In alto, c'era la fermata della metropolitana; in basso, un centinaio di metri più in là, si apriva la piazza del Municipio. A Théo sembrava che con il tempo l'edificio avesse assunto un'importanza maggiore. Le alte cancellate che chiudevano il cortile indicavano che non si trattava di un luogo qualunque. Pur non potendo parlare di vera autorità statale, l'edificio aveva un'aria vagamente arrogante, come a segnalare che quello era un luogo di potere. Théo rispettava il potere. Addirittura un po' lo temeva. Gli anziani, a quanto si raccontava, erano orgogliosi di essere perennemente in contestazione; provocavano l'autorità a piacimento e rifiutavano per principio qualsiasi ingiunzione da parte dei rappresentanti dell'ordine. Per loro era una questione di dignità, e di onore. Il ricordo di quei tempi passati divertiva Théo; gli sembrava di chiamare in causa un'umanità irragionevole, ormai talmente estinta da far dubitare che fosse realmente esistita. I periodi storici che non abbiamo vissuto sono avvolti da un curioso alone di vaghezza che ne accentua la stranezza e ci fa dubitare di ciò che se ne racconta. Quando pensava a suo padre, discreto ma indomabile, o a suo nonno, conformista ma polemico per natura, Théo si sentiva attraversato

da un brivido di paura. E se anche lui fosse stato portatore di un qualche gene di indisciplina? Se anche lui fosse stato tentato dal pensiero negativo, dal rifiuto sistematico, da una preferenza per un assurdo spirito di rivolta, senza alcuna pretesa di lasciare traccia nella Storia, solo per il gusto di rispondere a un irrazionale e ludico richiamo alla resistenza? Avrebbe potuto giurare in tutta sincerità di non essere mai stato tentato dalla ribellione, tuttavia quell'eredità così sospetta esigeva vigilanza. Ma è possibile controllare la propria immaginazione? Si può impedire che nella mente affiori l'immagine del male, la cui sola concezione è già di per sé criminale? La rappresentazione mentale della colpa proviene dalla stessa fonte della colpa; ne è la forma astratta, quasi il progetto; una mente davvero sana sarebbe incapace di una simile mostruosità immaginaria.

Quello che rassicurava Théo era il fatto di non capire contro cosa avrebbe potuto indirizzare la rabbia che temeva potesse emergere all'improvviso dentro di lui. Con il tempo, il potere si era talmente disincarnato che sarebbe stato difficile identificare l'autore di una data decisione. Il velo di mistero steso sull'origine della costrizione insita in ogni ordine rendeva impossibile individuare il responsabile di un malcontento. Le persone non erano certo diventate più miti o più tolleranti, ma l'incapacità di designare i responsabili delle proprie frustrazioni aveva progressivamente reso impossibile ogni confronto. La politica non rimandava più a dei volti, e questo aveva portato alla scomparsa di ogni controversia. Senza che nessuno se ne accorgesse, il conflitto aveva cessato di interessare la scena pubblica. Gli scontri di un tempo, di cui alcuni anziani conservavano un vago ricordo, rasentavano sempre più una forma di follia che non sarebbe mai più tornata.

Nessuno conosceva più chi teneva in mano il destino della maggioranza. I ministri erano ormai alti funzionari anonimi, privi di ogni prestigio. Quanto al presidente – di cui si diceva, con un sorriso incredulo, che un tempo avesse avuto l'aspetto di un

monarca onnipotente –, era ormai un vecchio signore tranquillo, in carica da anni, con un modesto compito di arbitraggio in patria e una funzione puramente formale di rappresentanza all'estero. Il fulcro del suo lavoro consisteva nell'assegnare le pratiche più difficili alle persone più competenti. Sapeva a chi chiedere di risolvere le questioni complesse. Era il suo principale talento; alcuni, con tono beffardo, dicevano che fosse l'unico. Anche Théo trovava singolare e quasi comico che la chiave di volta dello Stato avesse le sembianze di un caporeparto coscienzioso, ma avvertiva che quella percezione ironica aveva qualcosa di sbagliato, di antisociale. Dominava il senso di colpa constatando che non ci si può proibire certi pensieri solo per civismo. Esiste davvero quel grado superiore di virtù secondo il quale si è spontaneamente ciò che si deve essere, senza essere costretti a reprimere tentazioni biasimevoli? C'era ancora meno motivo di prendersi gioco del presidente, dal momento che il discernimento con cui sceglieva il miglior esperto per affrontare il problema del momento era una qualità preziosa. Così facendo evitava che le decisioni venissero messe in discussione. Nessuno si sarebbe mai sognato di contestare il primato della competenza tecnica; questa era infatti l'unica caratteristica che ancora suscitava ammirazione e rispetto, perché in essa non c'era spazio per preferenze soggettive. L'analisi scientifica è il più delle volte estranea all'orgoglio.

Erano stati banditi i confronti ridicoli di un tempo, animati da urlatori pretenziosi che conducevano senza vergogna, solo per farsi notare, polemiche assurde su argomenti di cui non sapevano nulla. Un'emittente televisiva nazionale trasmetteva i dibattiti dei vecchi candidati alle presidenziali, suscitando l'ilarità generale. Il pubblico li richiedeva come fossero sketch comici, che smascheravano, sotto gli occhi di tutti, protagonisti rancorosi e bugiardi. Alcuni credevano persino che si trattasse di recite nelle quali attori di talento interpretavano personaggi immaginari.

L'unico potere che resisteva alla derisione e al disprezzo era l'autorità giudiziaria. Anche quella era senza volto, ma era sempre

stato così. I giudici facevano di tutto per restare anonimi e operavano con modestia per garantire l'equità e il diritto. In quell'atteggiamento discreto si percepiva un'aspirazione a instaurare il bene senza mai richiedere alcun vantaggio personale in cambio del proprio impegno. La diffidenza verso le vecchie strutture sociali non si spingeva fino al sospetto che un piacere invisibile, derivante dall'esercizio del potere, potesse animare lo spirito di quegli eroi sconosciuti.

Il XXI secolo, così illuminato da nuovi valori che lo mettevano al riparo dalle passioni, entrava nel suo ultimo terzo, lentamente, pacificamente, come se fosse stanco di vivere.

*

Un giorno, alla Sorbona, Théo era stato invitato a una conferenza riservata agli studenti più moderati, quelli ritenuti abbastanza solidi da mantenere un comportamento misurato e rispettoso dell'ordine stabilito. Si era parlato di autori sconosciuti e di pensieri fumosi che avevano animato i secoli passati. In quell'occasione Théo era venuto a conoscenza del fatto che, in quelle epoche folli e turbolente, il giudice non era altro che la "bocca della legge", la quale a sua volta non era altro che la volontà del popolo sovrano, incarnata da un parlamento onnipotente. Sul momento il pubblico aveva riso di quelle elucubrazioni, così lontane dal nuovo ordine. Théo all'epoca era ancora molto giovane e aveva letto solo i libri ammessi dall'insegnamento. Le biblioteche erano scomparse; soltanto pochi eccentrici collezionavano ancora vecchi volumi diventati rari e costosi. Ormai si leggeva solo su schermo, cosa che aveva permesso al potere di vietare, senza dare nell'occhio, l'accesso ai testi ritenuti pericolosi per i giovani o per la quiete pubblica. Théo aveva quindi scoperto solo più tardi i fondatori dell'antica organizzazione sociale. Era sufficientemente lontano da qualsiasi spirito di rivolta

perché gli venisse concesso di avvicinarsi a quelle teorie superate che per molto tempo erano state sbandierate come l'espressione di una visione moderna e giusta, pur non avendo portato altro che conflitti, disgrazie e morti.

Théo si era definitivamente guadagnato la stima dei suoi maestri quando aveva discusso una tesi incentrata sulla teoria secondo la quale la democrazia di un tempo rappresentava un'adorazione irrazionale della libertà, che aveva condotto a conflitti spaventosi, mentre oggi quello stesso concetto di organizzazione sociale era diventato veicolo di pace e benessere. L'idea centrale della sua tesi non poteva che piacere: la libertà era innanzitutto una preoccupazione egoistica, una forza di espansione dei desideri individuali inevitabilmente in conflitto con quelli degli altri. Essa apriva abissi insondabili, pretese sempre più grandi, speranze eternamente disattese. L'uguaglianza, al contrario, riferimento saggio e concreto, permetteva di costruire pacificamente una società il cui equilibrio si basava su criteri precisi e quantificabili. La concordia, ormai ritrovata, nasceva dall'abbandono di quei valori astratti che un tempo venivano invocati con passione e la cui traduzione nella realtà comportava sommosse sanguinose. Théo, senza sapere esattamente perché, non riusciva a provare orgoglio per quella scoperta, nonostante ai suoi occhi rappresentasse la verità. Scegliendo quella spiegazione, non tradiva le proprie convinzioni. Ma non trovava conforto nel glorificare la rottura tra la Storia e i valori eterni, tra l'uomo e Dio. In fondo al cuore, serbava un'intuizione di cui non riusciva a liberarsi, benché fosse indubbiamente assurda: l'individuo camminava sulla terra con lo sguardo rivolto verso il cielo. Ma come dimostrare quel legame invisibile tra il mondo terreno e l'ignoto celeste? Come evitare di sembrare ridicolo evocando un pantheon che la maggior parte delle persone considerava immaginario? Si era abbandonato a quel ripudio solo per deferenza verso il pensiero dominante e anche, in misura minore, per desiderio di piacere. Ma certo non si poteva dire che nel

suo approccio ci fosse una forma di compiacenza. Era convinto che la quiete raggiunta dalla società fosse il risultato rispettabile di un'evoluzione a cui bisognava rendere omaggio. La riflessione di Théo non nasceva da alcun cinismo né da meschine ambizioni carrieristiche; partiva dalla constatazione che la vita quotidiana era piacevole e tranquilla, cosa che lo portava a ritenere validi i principi dell'organizzazione sociale. Ma è pur vero che, come chiunque altro, sentiva il bisogno di essere amato.